

FUORICOLLANA

© Il commissario Bordelli (di Marco Vichi) è citato su
gentile concessione di Ugo Guanda Editore.

Don Backy

Cose da pazzi





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3305-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2020

Per fortuna, Cornelia Cornacchia in Cornacchioni, una vecchia amica di famiglia, mi aveva permesso di abitare, gratis, presso una sua annosa mansarda, situata in un vetusto palazzo in via Ghibellina. L'avevo arredata in maniera piuttosto fantasiosa, con una libreria svedese contenente diversi ripiani, sui quali avevo collocato ammennicoli vari e una coppetta vinta a un torneo di calcio, un letto francese, oltre a una scrivania formata da una tavola di legno ben levigata, appoggiata su due cavalletti creati ad hoc. Alle pareti, una foto grande della Fiorentina, qualche pin up, particolarmente appetitosa, come Marisa Allasio e Rosanna Schiaffino, oltre a poster dei Beatles, uno di Little Richard, tratto dal film *Gangster cerca moglie* e una rara foto, che ritraeva Elvis Presley insieme a Jerry Lee Lewis. Mi ero sentito così un vero bohémien, com'era d'uopo che fosse alla mia età, in cui si sogna di vivere da poeti. A proposito, mi presento. Io mi chiamo Arno St. Cruz, da non confondersi con Santa Croce sull'Arno, dove sono nato, dato che il mio ceppo familiare, originario di Firenze, si era trasferito colà (ma se a qualcuno di voi non dovesse piacere il mio nome, può chiamarmi tranquillamente Pasquale, che io non mi offendo).

Da non molto però, mi ero trasferito da solo nuovamente a Firenze, approfittando dell'occasione gratuita, ritenendo la città molto più ispiratrice per le mie aspirazioni artistiche, soprattutto letterarie. Pertanto, tutti i giorni – o perlomeno in quelli in cui mi piaceva farlo – prendevo la dattilo e me ne andavo in giro per la città, bighellonando in cerca di un'idea, che mi desse il la, per iniziare un nuovo romanzo. Da un po' di tempo mi solleticava l'idea di un'avventura esotica nei mari del Sud, ma non riuscivo a trovare il bandolo per darle un inizio.

Ogni volta – se prendevo verso nord, rispetto a dove abitavo – percorrevo un buon tratto di quella strada, quindi svoltavo in via del Proconsole, sfociando in Piazza del Duomo. Non c'era volta che non m'incantassi nell'osservare quei miracoli architettonici, che erano la cupola del Brunelleschi di Santa Maria del Fiore e il campanile di Giotto, brillanti di luce, specie nelle belle mattinate di sole. E sempre mi chiedevo come fosse stato possibile innalzare simili meraviglie, in un'epoca in cui, al massimo, disponevano solo di corde e carrucole. Poi, appena *avvertivo* qualcosa, che scambiavo per una certa *illuminazione*, mi sedevo sui gradini della cattedrale e cominciavo a picchiettare sui tasti, dando inizio – o seguitando – a un ennesimo romanzo, che – come previsto – dopo aver subito la consueta bocciatura da parte di un qualche editore, che non capiva il mio talento, finiva puntualmente a far la funzione di blocco per gli appunti, sul dorso bianco dei fogli scritti.

Quella mattina, avevo preso la direzione opposta, verso sud e, dopo aver transitato davanti casa del Buonarroti, avevo imboccato a sinistra per via dei Le-

oni, girando poi a destra per sfociare in Piazza della Signoria, a quell'ora piena di turisti di ogni colore, quindi, circumnavigato Palazzo Vecchio, ero andato ancora a sinistra per via Calimala, con l'intenzione di entrare sul Lungarno degli Acciaiuoli e fermarmi sul Ponte Vecchio. Il mio amico Lapo Lupi de' Lapis, era proprietario di un banchetto di straforo, sul quale aveva esposti un po' di souvenir, raffiguranti statue del *Davide* o del *Biancone*, di gesso o di plastica dura, buoni per gli stranieri, proprio all'inizio del Ponte, prima che iniziassero tutti i negozi di oreficeria, che esponevano monili preziosi di tutte le fogge. Lapo non aveva problemi a mettermi a disposizione una sedia e un tavolinetto circolare, lì, proprio davanti all'*esercizio*, non disdegnando, poi, di far due chiacchiere sulla *Viola*, che era la nostra squadra del cuore, lasciandomi poi in pace a sbatter su e giù i tasti della mia Everest, per badare ai suoi clienti, che turlupinava, affibbiando loro improbabili patacche, raccontando storie incredibili, emulo di Totò in *Tototruffa*, che vende la Fontana di Trevi a Decio Cavallo.

Quella mattina, mi facevano da contorno sul ponte una miriade di popolo di tutti i generi, cinesi, francesi, tedeschi e gruppi di ragazzi, che adesso erano appellati beat, hippy o semplicemente capelloni, ma che, all'inizio, al tempo di Marlon Brando e James Dean, erano stati Teddy boys. Ero così concentrato a maltrattare la tastiera con due dita, ascoltando l'Arno, fruscante placido tra i piloni, scivolare limpido alla Pescaia di Santa Rosa, accarezzandone i massi traslucidi, che sentii la persona, chiamarmi credo alla sesta o settima volta. Il lento scorrere del fiume, il sottofondo del traffico sui lungarni, il vociare di un

gruppo di tipici ragazzi americani, dai jeans sdruciti e grosse scarpe da basket, con uno di loro che suonava la chitarra rivolto a una bella ragazzina dai capelli corvini, tenuti da un fiocchetto rosso, che portava a mano una bicicletta, indossante un vestitino con gonna scampanata, rosso a pois bianchi, dal girocollo larghissimo, che le metteva in risalto il bel décolleté, sul quale spiccava un sole stilizzato, legato a una catenina sottile. «*Kiss me each morning for a million years / Hold me each evening by your side / And tell me you'll love me for a million years...*» mi aveva contrariamente a quanto sarebbe dovuto accadere concentrato, anche se, in un angolo del cervello, mi chiedevo come potesse un giovanotto sui vent'anni conoscere quel brano, che era stato un successo dei *Casino's*, negli anni Cinquanta: «O grullo, ma che tu se' diventato sordo?», strillò in maniera agitata la persona, una volta che mi fu accanto.

Era mio cugino Narciso, figlio di un fratello di mio padre, del ceppo rimasto a Firenze. Veniva omaggiato confidenzialmente col titolo di *conte* Ciso, per il suo modo un po' snob di fare e per il suo aspetto, che nonostante non c'entrasse nulla con la nobiltà si sforzava per farcelo entrare, e a parte la fatica che doveva fare ci riusciva in maniera esagerata, tanto da sfiorare la parodia. Una specie di Alberto Sordi ne *Il conte Max*.

Non che si fosse nobili di lignaggio, ma lui sosteneva comunque di essere conte per davvero e che purtroppo non poteva provarlo con i documenti, perché durante l'alluvione, che aveva visto l'Arno esondare e annientare Firenze l'anno prima, erano andate distrutte tutte le carte attestanti la nobiltà dei suoi lombi.

Guai a parlargli del fatto che io — essendo suo cugino — mai avevo avuto il benché minimo sentore di essere stato elevato a qualche soglio. Ciso insisteva che lo era da parte di sua madre — a sentir lui — la nobildonna Garresa, della famiglia Ronzini-Saltanti. Altrettanto non gli si poteva accennare di consultare l'anagrafe comunale, che riteneva roba da plebei.

Comunque era un buon diavolo, simpatico quanto basta e squattrinato anche più di quanto basta. Sufficientemente colto, gran mangiatore e — a sentir lui — anche grande amatore e tante altre cose in cui diceva d'esser abbondante. Abitava non distante da me, in due stanzette con servizi, in via dell'Agnolo, una strada parallela a via Ghibellina. Aveva da poco compiuto quarantacinque anni, ma li portava su un fisico alto più di uno e ottanta e ben piantato, che non li lasciava trasparire per niente. Io lo vedevo pochissimo, nonostante si abitasse vicini. E del resto, si apparteneva a due ambienti piuttosto diversi.

Essendo io grafico improvvisato, senza però esser mai riuscito a trovare un mio tratto personale, per sbarcare il lunario, ripassavo a china le matite di un paio di fumettisti, tra cui gli spagnoli Muñoz e Sampayo, che saltuariamente pubblicavano su Linus o su Comic Art. Erano gli autori di Alack Sinner, un personaggio-detective, con le spalle da armadio, la faccia piatta da chi ci ha ricevuto una padellata, e il naso da boxeur da incontri di quartiere. Uno che avrebbe potuto prestare la faccia anche a Philip Marlowe, prima che l'assumesse Humprey Bogart ne *Il Grande Sonno*, o a Sam Spade ne *Il Mistero del Falco*. Sinner, mi piaceva moltissimo, perché mi ricordava i detective della letteratura gialla, pubblicata da Mon-

dadori negli anni Cinquanta, quelli sconfitti dalla vita, frequentatori di locali fumosi, dove si ascoltava del jazz malinconico, eseguito dagli imitatori di Gerry Mulligan o di Chet Backer, nei sobborghi della Grande Mela o di Chicago.

Mio cugino, invece, lo sbarcava rendendosi disponibile quale damo di compagnia per qualche nobile donzella stagionata e zitella. Così, ogni tanto, mi capitava d'incontrarlo in un qualunque ristorantino tipico della vecchia Firenze, fare da cavaliere alla nobildonna Binaria, dei Piuttosto-Sbrindellati, con la quale era effettivamente sempre inserito in tavolate, che si sarebbero definite di *bella gente*.

Gente con tanta pila da potersi permettere cene all'Enoteca Pinchiorri, da Sabatini o da Otello, e che soprattutto non badasse al fatto che a pagare il conto non era mai il Ciso, ma a mangiare, il Ciso c'era sempre.

Le sole cose che ci legavano, quindi, erano due. Il fatto di essere greggi, e l'amore per la musica. Per musica, intendo la musica in generale, perché poi in quanto al genere avevamo gusti diversi. Lui amava il classico, sia leggero che pesante. Io amavo invece la musica moderna, non troppo dura, ma nemmeno moscia, diciamo *pop*, con prevalenza per quella americana, che aveva ruotato tra la metà degli anni Cinquanta suonata da gruppi tipo Skyliners, Cascade, Flamingos, Casino's, Platters e parte dei Sessanta, in specie i Beatles, ovviamente. La nostra tendenza musicale sviluppata in quel senso aveva fatto sì che lui cercasse di classicheggiare, arrabattandosi al pianoforte e io strimpellassi qualche giro armonico su di una chitarra acustica, piuttosto acciaccata, com-

prata a Pisa nel Cinquantotto. Il tutto ovviamente in maniera autodidattica per entrambi.

L'essere greggi invece non essendo questa condizione potuta esistere in due modi diversi era proprio uguale per entrambi. Infatti, non aveva una lira lui e non avevo una lira io. In realtà c'era una terza cosa che ci legava, ma questa per il momento era solo una speranza. L'aspettativa di entrare in possesso di un'eredità. Quella di nostro zio Barabba, *miliardario a sfà*, come diceva mio cugino, parlandone.

Zio Barabba era il terzo fratello dei nostri babbi, ma a differenza di loro pur essendo un gran buon partito, era rimasto scapolo e senza figli. Orafo tra i più quotati sulla piazza, aveva un grande negozio, con ben cinque porte su via de' Cerretani, a un passo dal Duomo. Avaro più di Shaylok e Scroodge messi insieme, s'era arricchito così tanto con certi traffici, che ogni qual volta passava davanti a uno specchio e ci si guardava, gli veniva la voglia di sequestrarsi da solo, per chiedersi il riscatto: «Tanto quattrini ce ne hai tanti e poi sempre a te verrebbero», diceva rimirandosi.

Era anche lo zio più mattacchione che avessimo, ben disposto da buon toscano a fare scherzi anche in punto di morte. Ed era proprio questo che io e Ciso essendo gli unici nipoti, senz'altri parenti si temeva. Un brutto scherzo. Sì, insomma, che i quattrini li lasciasse a qualche altro. Che so, un gatto, un cane, un canarino, affinché potessero avere osso di bistecca, teste di pesce e miglio per tutta la vita. Il nostro timore era suffragato dal fatto che, incontrandolo e fermandoci con lui per qualche convenevole egli assumeva un ghigno sardonico, guardandoci senza parlare e, alla fine, emetteva solo un risolino

sarcastico, tipo «*hi, hi, hi*», che non lasciava trasparire niente di buono nei nostri confronti.

Nei momenti di magra estrema, telefonavo al Ciso e insieme s'andava in piazza della Repubblica per fare una capatina al caffè Paszkowski, che lo zio amava frequentare e se non lo trovavamo lì, proseguivamo per le Giubbe Rosse il caffè letterario, dove prima o poi speravo di poter approdare per presentare un mio libro. Quasi sempre ce lo trovavamo, dal momento che sapevamo gli piacesse passare il tempo in compagnia dello scrittore Marco Vichi, un tipo piuttosto taciturno, dall'età indefinibile tra i trenta e i cinquanta, lo sguardo arguto di chi è più interessato ad ascoltare che a parlare. Con loro, anche il commissario Bordelli, un poliziotto al quale le donne avevano detto somigliasse a Lino Ventura, mentre io ci vedevo più la faccia da Alack Sinner, ma forse era perché il personaggio di Muñoz e Sampayo, mi affascina per quel suo viso da eterno malinconico deluso dalla vita. Bordelli di tanto in tanto s'intratteneva per raccontare fatti e fattacci accaduti in città e noi s'approfittava per stare ad ascoltare le storie narrate dal piedipiatti, mentre Vichi prendeva appunti. In quel caso, almeno il cappuccino con qualche buona pasticceria, lo zio, finiva sempre per offrircelo (lo sapeva, il tanghero, che eravamo lì apposta).

La stessa cosa era accaduta una ventina di giorni prima, quando il commissario, aveva rivissuto per puntualizzare alcune domande dello scrittore alcuni momenti angoscianti, legati all'omicidio del bambino Giacomo Pellissari, che era stato violentato e soppresso in località La Panca, zona Strada in Chianti, poco prima che l'Arno esondasse distruggendo Fi-

renze, il quattro di novembre dell'anno precedente. Si vedeva che a quel ricordo il poliziotto stentava a nascondere il violento moto di rabbia che gli stringeva lo stomaco, riproducendosi sul viso e nel respiro, fattosi pesante.

«Ecco, adesso ho tutti gli elementi per poter concludere il libro...», aveva rilanciato lo scrittore Vichi, riponendo la penna nella cartellina, insieme agli appunti. In quell'occasione, dal commissario, avevamo rimediato anche noi due un invito: «Allora giovanotti, l'anno scorso avevo organizzato una cena, che poi è saltata per via dell'alluvione... Quest'anno non ci sfuggirà... Ho intenzione di trasferirmi in un casale all'Impruneta, così saremo più comodi... Inviterò qualche collega e qualche amico... il dottor Diotivede, il Botta, Piras, Dante... Si mangerà alla bona... fette di pane abbrustolito, olio novo, crostini di tutti i tipi, ribollita, chianine alla brace, salsicce e fagioli all'uccelletto, una padellata di patate e cipolle, cucinate da un amico, che è ospite mio da qualche giorno... e tutto innaffiato dal vino dei Balzini... che ne dite?», aveva cambiato discorso, quasi per liberarsi del tragico ricordo del bambino Pellissari. E noi, in risposta, avevamo cominciato a masticare.

Ora, pensavo proprio che per fortuna l'improvvisa dipartita dello zio era sicuramente avvenuta, perché, se avesse deciso di andarsene magari verso dicembre, io e mio cugino, avremmo pensato che ce l'avesse fatto apposta, per farci saltare anche quell'invito alla prossima cena.

Certo, vivere con la paura di un altro scherzaccio da parte sua era all'ordine del giorno e per niente piacevole, ma ormai la cosa era fatta. Per nostro zio

Barabba, il tempo terreno era finito da una settimana e più, avendo egli reso l'anima a Dio (almeno si sperava) e noi accompagnato nel suo ultimo viaggio. Proprio oggi infatti si doveva andare dal notaio Burlando Gabbatoni, per l'apertura del testamento. Questa la ragione per cui il Ciso era venuto a cercarmi su i' ponte, poiché sapeva essere uno dei punti cardine, che ispiravano la mia fantasia.

Potete figurarvi com'era ridotto. Sudato, agitato e scosso più d'un cavallo del Palio, tutto sfrangiato, che non si sarebbe mai detto lo chiamassero conte: «Secondo me, oltre che sordo, te se' anche ringrullito», esordì.

«Mi veniva in mente ora, guarda...», azzardai, per scusarmi.

«Te tu me lo fai apposta. Te tu mi vuoi far morire d'infarto, così prendi anche la mi' parte, vero? Sono già stato dal notaio... pensavo di trovarti lì e invece 'un c'eri e lui, senza di te, non pole aprire il testamento...», brontolò trafelato. Poi mi aiutò concitatissimo a coprire la portatile e a radunare i fogli, che avevo dattiloscritto, seguitando a borbottare: «Ma come..., è il giorno più importante della nostra vita... io non ho chiuso occhio per tutta la notte, e te invece vieni a fare i' bischero su i' ponte...».

Tra un turbinio di fogli, che volavano dappertutto sospinti da una leggera brezza, che li mandava a planare dolcemente sulle acque dell'antico fiume dissi addio a quella storia strampalata nei mari del Sud, a cui avevo dato inizio, cominciando a picchiettare senza avere una visione precisa di cosa dire e mandandomi ramingo per un viottolo di campagna, intento a recarmi da un certo Mc Kannellon, per chiedere la mano

di sua figlia Ciril. Chissà, forse lo avrei ripreso da quel punto, almeno per conoscere come sarebbe stata quella Ciril. Spiccammo così una corsa, che si sembrava pagati. Io avanti e il Ciso dietro, a in seguirmi lungo tutto l'attraversamento del ponte, gridandomi di attenderlo, tra turisti giapponesi, indiani, americani o cinesi, che comunque ci rallentavano l'andatura rapida: «Aspettami nato da un cane... ho una cipolla su i' mignolo...».

«Muoviti Ciso, si scommette un miliardo a chi arriva prima... È andata va bene?».

«È andata 'na sega... io non ho detto nulla vero, non fare i' bischero», urlava trafelato, «... ma te guarda questo brodo... e viene qui a scrivere i romanzi... Se quello ha fatto i' su' dovere, da domani te li fai scrivere di nascosto da Moravia...», urlò, proprio mentre passavamo di fronte al piccolo slargo a sinistra, dove aveva abitato per tanto tempo, proprio la sorella del famoso scrittore. Entrammo così in via de' Bardi, che percorremmo sempre correndo, per tutta la sua stretta lunghezza.

Il Ciso aveva perso ogni dignità. Zoppicante ed eccitato come un ragazzino, al quale stanno per regalare il motorino alla fine degli esami di quinta, mi rincorreva come se quei miliardi li avessi in tasca io e non glieli volessi dare.

«No, io t'ho sentito...», avevo ribadito, sempre correndo, «... e la parola di un nobile è firma... quindi, se arrivo primo, mi tocca un miliardo in più...». Il Ciso, era sempre più eccitato: «Ma quale nobile e nobile dei miei coglioni... Io non t'ho detto nulla e te non mi rompi le palle... Va bene?», aveva sbraitato tra la gente che si voltava a guardarci divertita. Poi finalmente tra uno sghignazzo e una parolaccia

giungemmo quasi all'inizio della strada, dov'era sia l'abitazione di zio Barabba sia lo studio del suo notaio di fiducia, dottor Burlando Gabbatoni.

Dovemmo salire anche le scale a piedi, perché l'ascensore conservava l'antico meccanismo della monetina per entrare in funzione e adesso voleva il soldino da dieci lire per partire. E non è nemmeno il caso di dire che, guardando il Ciso far finta di cercarsi nelle tasche interne della giacca, appena si era accorto che io me ne stavo appoggiato alla gabbia, con le mani, una impegnata a reggere la dattilo, e l'altra sprofondata in tasca, senza alcuna voglia di venirne fuori, aveva smesso di cercarsi addosso e se ne era uscito con un: «Vallappigliattelonderculo... mi fai anche perder tempo. Dillo subito che non ce l'hai il diecino, no?».

«So una sega Ciso, ho visto che ti cercavi nella tasca della giacca, credevo tu gli volessi fare un assegno...», e dettolo che ebbi, presi ad arrampicarmi, facendo le scale a quattro a quattro, con mio cugino che arrancava dietro: «... O Ciso, ma se te hai di già parecchi anni più di me e poi dopo questa corsa... vedrai che morirai prima... Allora perché devi prendere quanto prendo io? Di regola te ne dovrebbe toccare di meno, no?».

«Intanto, prima ci morirai te, 'mbecille», aveva risposto toccandosi gli attributi e la ringhiera di ferro delle scale a mo' di scongiuro. Arrivammo al piano. Bussai. Il segretario del notaio, dottor Grullino de' Grullini, ci aprì.

Fummo introdotti nello studio del dottore in men che non si dica. Meno male che lui, il notaio — un tipo segaligno e austero con occhialini antichi, dalla montatura in tartaruga, a cavallo del naso, retti da un filo

d'oro, che finiva nell'asola della giacca non amava perder tempo. Prima ci salutò, offrendoci la sua mano ossuta, quindi tirò fuori da un cassetto una busta gialla sigillata, abbastanza voluminosa per contenere solo un testamento, e cominciò ad armeggiare per aprirla. Ciso prese ad agitarsi sulla poltrona dove s'era accomodato e ad allentarsi la cravatta come se si fosse trattato di un nodo scorsoio al collo del condannato all'impiccagione. Accavallò anche le gambe tre o quattro volte, senza accorgersi che alla fine era ritornato nella posizione, che aveva appena scavallato. Pensai che la gamba ora gli si sarebbe informicolita.

Si accese una sigaretta e cominciò a fumare nervosamente e mentre era lì che fumava, ne tirò fuori un'altra, se la mise all'altro lato della bocca, e diede fuoco anche a quella. Intanto, faceva finta di fare l'indifferente. Quando Burlando Gabbatoni lacerò la busta, Ciso dovette svenire, perché rimase fisso con le due sigarette in bocca che continuavano a bruciare gli occhi aperti nel vuoto davanti a sé, come se avesse visto qualcosa d'interessante da vedere proprio lì.

Il notaio finì di estrarre il contenuto dell'imballo. Era una scatola rettangolare, tipo quelle che contengono i video. E infatti, conteneva proprio un video in "pellicola super 8". C'era anche una lettera vergata dal pugno di zio Barabba, la quale diceva pressappoco che quella cassetta andava inserita in un proiettore e quindi mediante le immagini saremmo venuti a conoscenza delle sue ultime volontà.

Pensavo a chissà quanto tempo ancora avremmo dovuto attendere per vedere il filmato, e invece, Gabbatoni ci sorprese. Su di un mobiletto in noce tutto intarsiato da sembrare fatto apposta così c'era un

proiettore adatto allo scopo. Gabbatoni si dimostrò anche un tecnico esperto. Armeggiò intorno ai comandi, poi fece un cenno al de' Grullini, il quale si mosse verso le due finestre contenute a mala pena dalla stanza piuttosto piccola, tirò i pesanti tendaggi damascati e la luce in men che non si dica sparì del tutto.

Ciso assisteva alla scena, sperando che questa finisse prima dell'autonomia delle sue coronarie. Così fu. Un paio di attimi ancora, poi, il lungo raggio proveniente dal proiettore andò a spiaccicarsi contro un teloncino bianco, elettricamente calato dal soffitto nello stesso istante in cui si era acceso lo stesso: "Miei coglioni, Gabbatoni", pensai tra me e me, ammirando tutta quell'organizzazione tecnologica. Pure il Ciso mi aveva lanciato un'occhiata come a dire, invece non aveva detto nulla.

Su quello schermo dopo nemmeno tre secondi di luce bianca accecante apparve la rubiconda figura di zio Barabba. Fu tanta l'improvvisata, che sia io, sia mio cugino credemmo che la sua morte, compreso il funerale al quale avevamo partecipato per ben tre volte (la prima, *quando era morto*, la seconda *quando era scomparso* e la terza *quando aveva lasciato questa vita*, là, nella Basilica del Santo Spirito a pochi passi da via de' Bardi), potesse essere solo l'ennesima burla, magari il quarto funerale, quello di *quando era deceduto* e lui adesso fosse lì nella stanza.

«Cari nipotacci...», esordì dallo schermo, sfoggiando lì per lì quel solito risolino sardonico. «... hi, hi, hi... Vi dico subito che i quattrini ve li ho lasciati, non temete... per quanto parecchio mi dispiaccia...», preannunciò. Ciso che fino ad allora era parso im-

balsamato risorse un attimo in tutto il suo splendore e un sorriso grande come una fetta d'anguria gli allargò la bocca. Stava per urlare di gioia, quando il seguito del discorso lo rese muto nuovamente: «... I quattrini li avrete, ma dovrete guadagnarveli... Dovrete sudare. Sì, almeno una volta nella vita, dovrete lavorare, soffrire, aver paura di non potercela fare...», disse ancora, diventando serio e seguitando, «... qui, nello studio del notaio, c'è una cassaforte, che ho fatto costruire apposta. È a prova di qualsiasi tentativo di scasso, anche se ci provasse il Botta. Praticamente inespugnabile. Non esiste combinazione numerica o formata da lettere, niente di tutto questo, eppure, una combinazione c'è... Quale? Una combinazione musicale...».

La mia faccia e quella di Ciso furono un alternarsi di espressioni, ora felici, ora tristi, ora euforiche, ora stremate. Il nostro timore aveva ricevuto conferma. Zio Barabba aveva cominciato a somministrarci uno dei suoi soliti scherzi da prete. Poi, il parente defunto, riprese a parlare: «... Niente di particolarmente difficile, cari nipotastri, ma di abile sì, e, se sarete abili, avrete non solo lavorato, ma anche dimostrato di meritare la mia eredità... Allora, ascoltate bene. La cassaforte si aprirà soltanto suonando in corrispondenza di una piccola cellula fotomusicale posta a lato di essa, un motivo composto da cinque note, che saranno rigorosamente diverse l'una dall'altra. Potrete suonarlo con qualsiasi strumento a vostra disposizione. Conoscendo il motivo, non ci sarebbe nulla di difficile, ma è proprio questo che dovrete creare, cercando le note che lo compongono, in altrettante città, che io di volta in volta attraverso altri filmati

vi svelerò. Le città che nascondono le note — ovviamente — vi saranno proposte in ordine cronologico dal dottor Gabbatoni. Suonatele alla fine della ricerca, seguendo quel l'ordine e la cassaforte si aprirà... Ah, dimenticavo...», continuò ancora, centellinando sadicamente i suoi interventi, «... le note l'ho nascoste in cinque indovinelli, che dovrete dipanare. Per ogni città, ci sarà un rebus nuovo. Non voglio farvi perdere altro tempo. Il dottor Gabbatoni vi darà una busta supplementare contenente del denaro. È calcolato — secondo me — per il tempo massimo occorrente a rintracciare la nota, dopodiché, o ci sarete riusciti o rimarrete con un palmo di naso e dovrete arrangiarvi. Queste le mie condizioni. Adesso, passiamo all'atto pratico. Dunque, la prima città dove ho ambientato il primo indovinello contenente la nota, è Venezia, e il rebus è il seguente... prendete carta e penna...», disse, cominciando a declamare, mentre il notaio mi forniva del necessario per scrivere. Poi, mi posi all'ascolto dello zio...

«SE POI VOLESSI IL TUO PIÙ GRANDE AMORE, COPRIRE, PROTEGGERE, VEDERE E NON TOCCARE, DEL TOCCO LA PIÙ GRANDE DÈI SCOPRIRE, SU QUELLO CHE PIÙ ALTO PUOI SCRUTARE», pronunciò in maniera stentorea, aumentando di un tanto i decibel della voce. Ancora un accenno di risolino sardonico, poi un lieve movimento per un saluto muto, e una coda di luce bianca seguì la sua immagine. De' Grullini discostò le tende e il sole occupò nuovamente l'austera stanza. Ciso era stecchito sulla poltrona. Mi avvicinai a lui per assicurarmi che non si fosse sincopato e lo aiutai a mettersi in piedi. Rimase lì, come se ci fosse sempre stato.